



Dello stesso autore:

*Cicatrici*

*L'indagine*

*L'arcano*

*Le nuvole*

*Glossa*

*Il fiume senza sponde*

Titolo originale: *La ocasión*

© Heirs of Juan José Saer

c/o Schavelzon Graham Agencia Literaria

[www.schavelzongraham.com](http://www.schavelzongraham.com)

© La Nuova Frontiera, 2021

via Pietro Giannone, 10 - 00195 Roma

[www.lanuovafrontiera.it](http://www.lanuovafrontiera.it)

Obra editada en el marco del Programa "Sur" de Apoyo a las Traducciones del Ministerio de Relaciones Exteriores, Comercio Internacional y Culto de la República Argentina.

Opera pubblicata grazie al programma "Sur" di aiuto alle traduzioni del Ministero degli Affari Esteri, Commercio Internazionale e Culto della Repubblica Argentina.



Progetto grafico di Flavio Dionisi

Immagine in copertina di Irene Rinaldi

Isbn 978-88-8373-392-5

Juan José Saer

# L'occasione

Traduzione dallo spagnolo (Argentina)  
di Gina Maneri



LA NUOVA FRONTIERA

*A Laure e Philippe Bataillon*

Chiamiamolo semplicemente Bianco. Se in certi periodi della sua vita si era fatto chiamare Burton, avrebbe spiegato un giorno a Garay López, era solo per il colore dei capelli, perché chiamarsi Bianco può minare la credibilità di un rosso di pelo. A. Bianco, magari, come testimonia spesso la sua firma lenta e curata, impreziosita da elaborati svolazzi, tesi più alla riconoscibilità immediata che non all'estetica, A. Bianco, eco di una A. di altre epoche, quella di Andrew, A. Burton, nome che, dopo lo scontro con i positivisti a Parigi, ha deciso di cambiare. Andrea Bianco, forse? A. Bianco, comunque, certo, anche se l'iniziale, invece di dissipare il mistero, lo infittisce, contraddittoria, e quindi poiché lui lo preferisce, e benché il nome entri in conflitto con le sue origini oscure e con il colore dei suoi capelli, a quarantasei anni ancora folti, ricciuti e rossi, lo chiameremo semplicemente, per brevità, Bianco.

Fatto sta che ora, meditando, è ritto in mezzo alla pianura, e a causa dell'aria grigia, uniforme, non troppo fredda, del pomeriggio di fine inverno, i capelli rossicci, le sopracciglia e le ciglia rossicce, tendenti al mattone, sembrano ancora più rossi, e un paio di centinaia di metri alle sue spalle il *rancho*, unico rudimentale rilievo in quella terra piatta e monotona coperta di erba grigia, costituisce uno sfondo precario, un po' incongruo, più scenografia che abitazione, la cui modestia

contrasta con gli abiti costosi, evidentemente europei, del suo proprietario – non solo del *rancho* ma di tutta la terra piatta che si estende dai suoi piedi fino all'orizzonte e che si estenderebbe anche dall'orizzonte fino ai suoi piedi, se lui si trovasse in un punto qualsiasi della linea curva che, per un'illusione ottica, unisce in lontananza il cielo grigio e la pianura. Nella parte posteriore del *rancho* un muro rettangolare di adobe, di un grigio scuro, è sormontato dal piano inclinato di uno dei due spioventi del tetto di paglia. Visto da lontano, non sembra avere più spessore di un telone dipinto, perché Bianco, quando l'ha fatto costruire da uno dei *peones* dei Garay López, un vecchio *criollo* specializzato in queste cose, gli ha chiesto con insistenza la costruzione più semplice, la più austera, ampia quel tanto che basta per contenere una branda, una panca, un tavolino, una lanterna, una moscaiola per le provviste, lo stretto indispensabile per restare qualche giorno ogni tanto lontano dalla città, in totale solitudine, dedicandosi esclusivamente alla meditazione per riuscire a confutare, una volta per tutte, la conventicola positivista che, sei anni prima, l'ha costretto a lasciare l'Europa. Anche se ora che è uscito a fare due passi nella prateria, distratto, per vedere se il cielo grigio porterà pioggia e decidere se tornerà in città quel pomeriggio stesso o l'indomani, assalito, come spesso gli accade, da un pensiero pratico in mezzo alle sue meditazioni filosofiche, si è messo a pensare ai mattoni, così che per qualche istante i suoi pensieri, le immagini che si susseguono rapide ma chiare nella sua testa, hanno lo stesso colore della chioma folta, arricciata in onde un po' rigide, che le ricopre nella parte esterna del cranio.

Quando, sei anni prima, una settimana dopo essere sbarcato nel paese, l'ha vista per la prima volta nei dintorni di Buenos Aires, gli è parso quasi subito che per la sua monotonia silen-

ziosa e deserta la pianura fosse un luogo propizio ai pensieri, non quelli rossicci e ruvidi, del colore dei suoi capelli, che ha ora, ma soprattutto quelli levigati, incolori, che incastrandosi gli uni negli altri in costruzioni inalterabili e traslucide, gli sarebbero serviti a liberare la specie umana dalla schiavitù della materia. La distesa piatta, priva di ostacoli, che lo circonda, grigia come il cielo di fine agosto, rappresenta meglio di qualsiasi altro luogo il vuoto uniforme, lo spazio privo della fosforescenza variegata che emanano i sensi, la terra di nessuno trasparente all'interno della testa in cui si concatenano sillogismi rigorosi e silenti, chiari. Ma lui non disdegna neppure gli altri, di qualsiasi colore, per esempio mattone, come ora, o i pensieri che assumono la tonalità delle carni ambrate di Gina, che diventano curvi, tondi, come le forme del suo corpo, neri e lisci come i suoi capelli, bruschi e un po' puerili come la sua risata, molli e umidi come il suo abbandono. Il disprezzo che nutre per le cose materiali deriva forse dalla facilità con cui le comprende, le risolve e le padroneggia. Così, arrivato nella pianura con i suoi titoli di proprietà, ha deciso al primo sguardo, osservando i ricchi del posto, che si dedicherà al bestiame e al commercio – fare tutto quello che fanno i ricchi, se ci si vuole arricchire, è stata, da quando ha potuto frequentare i ricchi e studiarli da vicino, la sua regola d'oro, grazie alla facilità, all'astuzia pratica, che in lui è un dono come per altri lo è l'attitudine alla musica, un'astuzia che ora tinge i suoi pensieri dello stesso color mattone dei suoi capelli, perché sa che gli immigranti stanno arrivando a decine, a centinaia di migliaia nella pianura in cui nel raggio di varie leghe non si vede un albero o una pietra, e che quegli immigranti, quando avranno fatto un po' di soldi coltivando il grano e vorranno vivere in case più solide dei *ranchos* di fango e sterco che si costruiscono quando arrivano, avranno

bisogno di mattoni per costruire quelle case, e lui, Bianco, li farà fabbricare per venderglieli.

Scacciando quei pensieri con sufficienza, quasi con disdegno, in modesto conflitto con sé stesso perché sa che a volte i suoi progetti pragmatici assomigliano a una vendetta puerile, e soprattutto inefficace, contro ciò che lo respinge, Bianco avanza un poco, facendo scricchiolare l'erba grigia sotto gli stivali europei, e concentra l'attenzione sulla pianura. L'eco dei suoi passi indugia ancora nel ricordo, nitido come nell'istante in cui hanno davvero fatto scricchiolare l'erba, apparizioni sonore incontrovertibili e ben definite, con contorni perfetti dentro al silenzio senza limiti, come oggetti nello spazio, e ancor più che oggetti affini, nella pianura, ai sensi e alla memoria. Per qualche secondo, Bianco si perde nella trasparenza grigia dell'esterno, ben presente e chiaro benché inconcepibile, del quale ciascun dettaglio, un uccello nero che solca lento e alto il cielo, stagliandosi sullo strato uniforme di nubi grigie, la distesa grigia dell'erba, l'aria fredda che gli imporpora un poco le guance, la perentorietà del suo corpo, rappresenta una lacerazione o un pericolo, massa o spigolo del magma materiale che lo imprigiona, della lava pietrificata in cui i positivisti vogliono seppellire la specie, quando lui, Bianco, ha dimostrato tante volte che il pensiero governa la materia, la modella a piacimento, la attraversa e la sposta; che, filtrando attraverso le ossa del cranio come l'acqua da pareti porose, il pensiero ritrova da sé oltre le ossa e gli organi il pensiero, che basta concentrarsi, lavorare e affinare le doti per vincere l'inerzia ripugnante della materia e dimostrarne, trasgredendone le leggi presuntamente ineluttabili, il carattere di formazione minore, di effetto secondario di un piano che la disprezza o la ignora, di residuo escrementizio dello spirito. Tutta l'Europa ha dovuto arrendersi all'evidenza